

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi,
luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in modo fittizio.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi e persone reali,
viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *The cookbook collector*
Copyright © 2010 by Allegra Goodman
Reading group guide copyright © 2011 by Random House, Inc.
Traduzione di Carla De Caro

Prima edizione: marzo 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3694-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti s.r.l., Roma
Stampato nel marzo 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Allegra Goodman

La collezionista di ricette segrete



Newton Compton editori

*A Irene Skolnick e Susan Kamil
colleghe, amiche, alleate*

Non posso più vivere di pensieri.
WILLIAM SHAKESPEARE, *Come vi piace*, atto V, scena II

Parte prima
Amici e Famiglia



Autunno 1999

Finalmente la pioggia. La tanto sospirata pioggia, come aveva detto il meteorologo. Batteva sulle piccole case di Cupertino e Sunnyvale, che aumentavano di valore ogni giorno di più. La tanto sospirata pioggia offuscava i tetti di tegole rosse di Stanford, infangava i viali alberati di Palo Alto. Sulla costa, onde d'argento fuso si increstavano e si mischiavano nella tempesta settembrina. I ponti sembravano levitare e San Francisco galleggiava come una fortezza nascosta nella nebbia. La pioggia schiacciava le piante di fior di vetro che orlavano i prati delle grandi società, faceva scintillare la Silicon Valley. Il mondo era prolifico, i mercati in espansione. Le piscine rischiavano di traboccare e le colline fulve sembravano già più verdi. Come il denaro, la pioggia arrivò in una valanga, avvolgendo la baia, deliziando i meteorologi, superando ogni previsione, saturando l'aria.

Due sorelle si incontrarono per cena sotto l'acquazzone. Emily era venuta in macchina da Mountain View a Berkeley nell'ora di punta. Jess aveva pedalato dal suo appartamento. Emily aveva un ombrello. Jess non si era preoccupata di portarlo.

«Ma guardati», disse Emily.

«Mmm». Jess si asciugò le gocce di pioggia sul viso. «Mi piace». L'acqua scorreva sulle vetrine di vetro e stucco di University Avenue, fluiva nei canali di scolo.

«Ti stai inzuppando».

Jess fece dondolare per le cinghie il casco da bici. «Mi sto idratando».

«Come una rana?»

«Non devi essere per forza una rana per assorbire l'acqua con la pelle».

«Vieni sotto l'ombrello».

Jess aveva una teoria su tutto ma le sue idee cambiavano di giorno in giorno. Era difficile per Emily ricordare se sua sorella fosse principalmente femminista o ambientalista, vegana o vegetariana. Mangiava il pesce? O forse tutto ciò che aveva una faccia era proibito? Nel dubbio, Emily lasciava sempre che fosse Jess a scegliere il ristorante quando andavano a mangiare fuori.

Mentre mangiucchiavano samosa all'Udupi Palace, Emily disse: «Mi dispiace di aver dovuto rimandare così a lungo».

«Non preoccuparti». Erano passate due settimane dal ventitreesimo compleanno di Jess e il ristorante, con quelle tovagliette di carta, sembrava troppo piccolo e modesto per meritarsi il nome di "palace", ma Jess non ci badò.

«Alla Veritech è stato un periodo assurdo», le spiegò Emily, «e poi è venuto Jonathan...».

«Oh, è venuto Jonathan», le fece eco Jess con voce canzonatoria. «Cosa hai fatto con Jonathan?». Assumeva spesso quel tono quando parlava del ragazzo di Emily. Più la relazione andava avanti e si faceva seria, più lei la prendeva in giro. A Jess lui non piaceva.

«Si è fermato solo per poco, prima di proseguire per L.A.», disse Emily. «Le ultime due settimane sono state...».

Jess la interruppe. «Anch'io ho avuto un periodo assurdo».

«Davvero?». Emily si rese conto di essersi mostrata troppo sorpresa e aggiunse: «Come mai?»

«Sto seguendo il seminario su Hume, Locke e Berkeley, e Logica e Filosofia del linguaggio...». Jess si interruppe per sorseggiare il suo lassì al mango. «E poi sto lavorando e sto facendo volantinaggio».

«Di nuovo?»

«Per Save the Trees. E sto seguendo anche Latino. Penso di essere impegnata almeno quanto te».

Emily rise. «No». Aveva cinque anni di più ed era cinque volte più impegnata. Mentre Jess studiava Filosofia alla University of California, Emily era direttore generale di una grossa società che si occupava di data storage.

«Stiamo preparando i bilanci», spiegò Emily.

«Lo so», disse Jess in tono insofferente.

Jess era l'unica persona al mondo che non provasse alcun interesse per l'offerta pubblica iniziale ed Emily l'adorava anche per questo. «Ti ho portato un regalo».

«Davvero? Dov'è?»

«Vedrai. È in macchina. Ho pensato che avremmo potuto portarlo a casa tua per provarlo».

«Oh», fece Jess allegramente, come per dire: “Non importa se mi hai preso di nuovo dei vestiti”.

«Volevi qualcos'altro», si preoccupò Emily.

«No, non è vero».

«Sì, invece».

«No! Niente in particolare. Magari un cavallo. O una casa galleggiante. Quello sarebbe stato carino. E una memoria fotografica per le tavole dei verbi».

«Perché stai facendo latino, a proposito?»

«Esami fondamentali di lingua», disse Jess.

«Ma tu sai il francese».

«Non lo so davvero *bene* e ho bisogno anche di una lingua antica».

Emily scosse la testa. «Questo programma di studi sembra infinito».

«Rispetto a debuttare in borsa dopo solo due anni e mezzo? È vero».

Le voci delle due sorelle erano quasi identiche, gioiosi mezzosoprani che si erano accordati nell'infanzia sullo stesso timbro e sulla stessa tonalità. A sentirle, erano gemelle; a vederle, completamente diverse. Emily era alta e snella, con i capelli cortissimi. Indossava una camicetta a righine, pantaloni ampi ed eleganti,

occhiali costosi dalla montatura sottile. Aveva un master in Economia aziendale, non era una programmatrice, e si vedeva. Ingranditi dagli occhiali, i suoi occhi nocciola erano intelligenti, guardinghi e bellissimi. I lineamenti erano delicati, le dita lunghe e affusolate. Sedeva con la schiena rigida, senza quasi toccare la spalliera della sedia, mentre Jess se ne stava raggomitolata con le gambe ripiegate sotto il corpo. Jess era minuta e capricciosa. Aveva il viso e la bocca più grandi di quelli di Emily, le guance più rotonde, gli occhi limpidi che viravano sul verde. C'erano più sole e mare in lei, più lentiggini, più oro nei capelli castani. Sorrideva a tutti, rideva e scherzava e cantava. Indossava jeans e maglioni presi da Mars Mercantile e i capelli... chissà quando li aveva tagliati l'ultima volta. Si scostò i lunghi riccioli dal viso.

Jess si sporse in avanti, i gomiti sul tavolo, e appoggiò la testa su una mano. «Allora, Emily», iniziò. «Com'è essere ricchi?».

Emily rispose senza pensarci. «Non lo so», disse sincera. «Non ho ancora provato».

Caricarono la bici di Jess sulla macchina di Emily e partirono per Durant con il portellone posteriore aperto. «Guarda, guarda», disse Emily. Si era imbattuta in un parcheggio autorizzato, un vero colpo di fortuna.

Jess viveva al limitare del campus, dove a ogni passo si incontravano sedi di confraternite negli stili più vari, dal Tudor all'eccentrico pacchiano. A nord l'università si arrampicava sulle colline. L'elegante torre campanaria di John Galen Howard si ergeva sopra i boschetti di eucalipto e i torrenti, sul Faculty Club costruito interamente in legno, simile a un capanno di caccia, sugli avvertimenti ai ciclisti dipinti sui gradini di cemento: "Smontare".

A sud, il quartiere di Jess vantava i migliori burrito della città e i migliori hot dog dell'universo conosciuto, il Pegasus Books con i suoi libri usati di fantasy e fantascienza, il People's Park dove visitatori barbuti tenevano convegni ai tavoli da picnic. E poi l'Amoeba Music, Moe's, Shakespeare & Co., artisti di strada che

suonavano il tam tam, venditori ambulanti ai lati dei marciapiedi che offrivano incenso e calzini in stile batik. Studenti, turisti, spacciatori, tavole calde a buon mercato delle più varie estrazioni etniche.

Il palazzo di Jess era in stile *hacienda* vecchia-Hollywood: stucco, tegole rosse e ferro battuto. L'ingresso, con le cassette della posta incassate nel muro, era illuminato da applique. Jess si fermò a cercare la chiave della sua cassetta. «Oh, be'», fece.

Un'anziana vicina stava salendo le scale. «Ehi, signora Gibbs, come sta?», disse Jess tenendole aperta la porta. «Si ricorda di mia sorella Emily?»

«Non abbiamo avuto il piacere». La signora Gibbs era una piccola donna di colore, con le lentiggini sul naso, e indossava l'uniforme bianca da infermiera sotto il soprabito nero. Vestito bianco, calze bianche, stivali di gomma verdi. La signora Gibbs poggiò la mano sulla testa di Emily. «Che tu possa sempre essere una benedizione».

«Che strana», sussurrò Emily seguendo Jess su per le scale.

«È un'amica».

«Cosa intendi per "amica"?». Jess aveva la tendenza a collezionare amici. Era socievole fino all'eccesso. Era sempre preda di piccole passioni e spesso si credeva innamorata. «Conosci davvero quella donna?». La voce di Emily rimbombava nella tromba delle scale. «Poggia sempre la mano sulla testa della gente?».

Jess aprì la porta del suo appartamento, un vero tesoro nonostante le tubature sferraglianti e le piastrelle incrinates del bagno. Soffitti alti quasi quattro metri, intonaco color crema, armadi profondi abbastanza da poterli subaffittare. «Vive in questo palazzo da trent'anni, tipo», disse Jess come se fosse una spiegazione sufficiente.

I suoi coinquilini, Theresa e Roland, se ne stavano seduti comodamente sul divano a guardare *Cime Tempestose* su Masterpiece Theatre. Theresa studiava Letterature comparate e stava scrivendo una tesina che aveva a che fare con la migrazione, i confini

e i margini. Era cresciuta a Honolulu, ma non sapeva nuotare. Roland era alto e allampanato, e indossava pantaloni con la piega, una camicia elegante e un paio d'occhiali dalla montatura dorata; lavorava come receptionist nell'ufficio del preside.

«Ehi», fece Jess.

Roland alzò un dito ammonitore: «Shh».

Jess condusse la sorella nella sua stanza. Lungo le pareti erano allineate librerie pieghevoli Barnes & Noble in legno di betulla, stracariche di libri. Pile di maglioni e volantini di Save the Trees riempivano una poltrona papasan. Un tavolo di legno piuttosto malridotto, recuperato per strada, fungeva da scrivania e postazione per un antiquato computer da tavolo IBM. Al muro era appesa una stampa incorniciata di Ansel Adams: l'immagine, in bianco e nero, di una quercia coperta di ghiaccio crepitante che risplendeva. Sulla sua bacheca, Jess aveva attaccato alcune foto di suo padre, Richard, e di sua moglie Heidi, insieme alle loro bambine, Lily e Maya.

«Forse dovresti asciugarti prima di provare...». Emily stava frugando nella sua ampia borsa mentre Jess si sfilava i calzini e il maglione bagnato. «Ho qualcos'altro per te». Tirò fuori uno spesso opuscolo.

«Offerta pubblica iniziale per la Veritech Corporation, Sunnyvale», lesse Jess sulla copertina.

«Esatto. Dovresti leggerlo. E anche questo». Emily le porse un fascio di carte. «È la nostra offerta Amici e Famiglia. La compili e spedisce un assegno qui». Le indicò un indirizzo.

«Perché?»

«Hai diritto ad acquistare cento azioni a diciotto dollari l'una. Dunque dovrai spedire un assegno di milleottocento dollari».

Jess sorrise, incredula. «Milleottocento dollari?»

«No, no, no, devi farlo», disse Emily. «Dopo l'offerta pubblica iniziale, i prezzi andranno alle stelle. Papà sta comprando. La zia Joan sta comprando...».

«Forse potrebbero comprare qualche azione anche per me».

«No, è importante. Smettila di pensare da studentessa».

«Sono una studentessa».

«Okay, dimentichiamolo per un momento. Segui le istruzioni. Sarai bravissima».

«Come lo sai?»

«Hai mai sentito parlare della Priceline?»

«No».

«Della Sycamore Networks?».

Jess scuoteva la testa mentre Emily continuava a snocciolare nomi di società che si erano quotate in borsa nel 1999. Le nuove imprese avevano aperto a sedici dollari, trentotto dollari, e adesso vendevano ogni azione a centinaia di dollari. «Leggi il materiale e spedisci l'assegno».

«Non ho milleottocento dollari», ricordò Jess alla sorella.

«E allora chiedili in prestito».

«Va bene: mi presteresti milleottocento dollari?».

Emily perse la pazienza. «Se solo per un attimo riuscissi a superare la tua avversione per il denaro...».

«Non ho alcuna avversione per il denaro», disse Jess. «È solo che non ne ho. C'è una grossa differenza».

«Non credo che tu abbia capito quello che ti sto offrendo», disse Emily. «Posso inserire solo dieci nomi nella mia lista Amici e Famiglia».

«Quindi è una specie di onore», disse Jess.

«È una specie di opportunità. Per favore non perdere questa roba. Hai dieci giorni per occupartene. Fai tutto per bene, okay?»

«Se insisti». I modi autoritari di Emily tiravano fuori la primadonna che era in Jess.

«Prometti».

«Prometto», disse Jess. Dopodiché non poté fare a meno di chiedere: «Devo sempre provarmeli i vestiti?»

«Qui ci sono la camicia e la giacca. E qui la gonna». Emily liscìò la coperta sul letto sfatto di Jess e ci si sedette sopra.

La gonna era corta, la giacca comoda, il tessuto era un tweed

ruggine e arancio. La camicia era di seta color caramello, con strane finiture laccate, non semplicemente color caramello, ma caramellate. Jess osservò per un attimo i tre pezzi del completo. Poi si tolse il resto dei vestiti e si lanciò.

«Oh, sono perfetti!», disse Emily. «Ti stanno a pennello. Hai uno specchio?»

«Solo nel bagno».

«Tieni, spazzolati i capelli e legateli. Oppure raccoglili in alto. Vai a dare un'occhiata».

Jess si diresse in bagno e si diede uno sguardo nello specchio, dove vide la sua faccia stupefatta, più lentiginosa di quanto ricordasse. La giacca di tweed e la camicia di seta le ricordarono un gioco che lei ed Emily facevano da piccole. Fingevano di essere Signore Eleganti e traballavano per tutta la casa sui tacchi alti. Talvolta Emily indossava un abito da sera di seta e immaginava di essere una sposa. Jess allora si legava delle sciarpe intorno alla vita e faceva la damigella d'onore. Questo accadeva prima che loro padre desse via i vestiti della moglie.

«Ti sei vista?»», le urlò Emily dalla stanza da letto.

«È molto carino», le rispose Jess.

«È un completo Vivienne Tam», la informò Emily quando Jess tornò nella stanza.

«Grazie. Lo avevo intuito da... l'etichetta». Jess si sedette con attenzione sulla sedia della scrivania. Tanto per provare, tentò di accavallare le gambe, con esiti comici.

«Non ti piace», disse Emily.

«No! È davvero grazioso». Jess si stava già spogliando.

«Dimmi che lo metterai almeno una volta».

«Lo indosserò alla tua offerta pubblica». Jess si infilò una maglietta gigante e una tuta.

«Non si va a un'offerta pubblica. Non è un matrimonio».

«Okay, lo indosserò al tuo matrimonio». Jess si lasciò cadere sul letto. «Non ti manca?»

«Ci siamo abituati».

«Io non ce la farei», dichiarò Jess, e aggiunse tra sé: «Neanche in un milione di anni». Non si sarebbe mai privata dell'uomo che amava, né lo avrebbe scusato. Non avrebbe mai detto: «È complicato» o «Dobbiamo avere pazienza». L'amore non era paziente. L'amore non era gentile. Non si poteva trattenere; non poteva aspettare. Non secondo la sua esperienza. E tantomeno nelle sue fantasie.

«Cosa ti hanno regalato papà e Heidi?», le chiese Emily.

«I biglietti per tornare a casa il giorno del Ringraziamento. E mi hanno spedito le foto delle bambine. Vedi... Lily ha scritto il suo nome e ha disegnato un arcobaleno». Jess sparse sul letto i disegni delle sorellastre. «Credo che questi scarabocchi siano di Maya. E qui da qualche parte deve esserci la lettera di mamma...».

La loro madre, Gillian, era deceduta quando Emily aveva dieci anni e Jess solo cinque. Mentre combatteva contro il cancro al seno e soffriva per i lunghi trattamenti, alternando speranza a disperazione ogni volta che la malattia ricompariva, Gillian aveva cercato dei modi per essere vicina alle figlie anche dopo la sua dipartita. Aveva saputo che alcuni pazienti scrivevano lettere per i compleanni dei loro figli. Sia Jess che Emily avevano ciascuna il proprio mazzetto di buste sigillate.

Jess tirò fuori la lettera da una pila di quaderni sul pavimento. «È breve». Le lettere diventavano sempre più brevi. Leggerle era difficile, come guardare la loro madre che terminava la riserva d'aria.

«*Cara Jessie*», Emily lesse ad alta voce, dopo aver lisciato la carta spiegazzata, «*sto cercando di immaginarti come una signorina fatta, quando quella che vedo davanti a me è una bambina di cinque anni che agita le gambette per aria: è segno che sei stanca. Ti immagino con i capelli ben pettinati. Tua sorella cercava di spazzolarteli questa mattina, ma tu non hai voluto. Avrei preferito che la lasciassi fare*». Emily si fermò un attimo, sedette più rigida e continuò: «*Di certo ormai avrai intrapreso una professione. Se non l'hai ancora fatto, sbrigati!*».

«Ehm», fece Emily.

«L'ho fatto!», protestò Jess. «Un dottorato è intraprendere qualcosa».

«Lei intende un lavoro».

«La filosofia è lavoro. E poi ho anche un impiego». Jess si riferiva al suo impegno part time da Yorick, il negozio di libri rari a Channing, dove si dedicava alle sue letture pomeridiane.

«*Non intendo un impiego qualunque...*», lesse Emily e si fermò di botto. «Sapeva cosa avresti detto».

Jess ridacchiò perché Emily trattava le lettere come se fossero oracoli.

«*Non intendo un impiego qualunque. Sto parlando di una carriera, di una vocazione. George Eliot scriveva: "Il fatto che per me e per voi le cose non vadano così male come sarebbe stato possibile, è per metà merito di coloro che condussero fedelmente un'esistenza nascosta"; ma era più di cento anni fa. Spero che tu e tua sorella punterete un po' più in alto*». Un po' più in alto, pensò Emily poggiando la lettera sul letto; eppure Gillian era stata una madre, niente di più, niente di meno. Avrebbe fatto di più se fosse vissuta? Molto di più? O solo un poco? Jess stava passando in rassegna la posta sparsa sul pavimento. «Non stai neanche ascoltando», l'accusò Emily.

«Sì che ti ascolto. Le cose non vanno così male per me e per voi».

«Non prendi mai sul serio queste lettere».

«Sì, invece. Certo che sì. Le ho lette tutte... una marea di volte».

Emily rimase sconvolta. «Tutte? Dall'inizio alla fine?»

«Sì, le ho lette tutte in una volta quando avevo dodici anni».

«Non ci credo!». Emily aveva sempre aspettato con ansia di leggere le lettere e adesso le mancavano. Gillian le aveva scritte soltanto fino al loro venticinquesimo compleanno. «Non è giusto!».

«Perché? Non ha mai detto che bisognava aspettare il proprio compleanno, ogni anno».

«Ma era quello il senso!».

Jess ci pensò su. «Forse. Ma io le ho aperte tutte insieme. Poi sono andata al computer di papà e ho aperto i file WordPerfect».

«Come ti è venuto in mente di fare una cosa del genere?». L'idea era totalmente estranea a Emily. Non solo disonorevole ma controproducente, come andare a vedere come finiva un libro. «Non ti è dispiaciuto?»

«No. Le tue erano migliori delle mie, a ogni modo».

«Hai letto le *mie*?»

«Erano più interessanti», confessò Jess allegramente.

«Jess».

«Be', eri più grande, quindi ti conosceva meglio».

«Mi dispiace», fece Emily.

«Ti dispiace di essere più grande?». Jess colpì la sorella con un cuscino. «Perché sei così triste stasera?»

«Non sono triste», ribatté Emily, ma lo era; lo era. I compleanni la rattristavano. Le mancava sua madre e le mancava Jonathan, anche se non ne parlava. Aveva la sua società sulla East Coast e non si vedevano abbastanza. Jess lo sapeva, naturalmente. Sapeva ciò che Emily teneva nascosto e per questo i momenti che passavano insieme erano difficili ma anche dolci.

Jess trovò ciò che stava cercando sul pavimento, una foto di Lily e Maya che indossavano camicie da notte a scacchi rossi e verdi. «Guarda questa».

Emily esaminò la foto. «Hai notato la predilezione di Heidi per i colori natalizi?», chiese a Jess. «È come se festeggiasse il Natale tutto l'anno».

«Mmm». Jess preferiva la sorella quando era maligna. Emily era sempre così giudiziosa, di solito. Jess attendeva con ansia le occasioni in cui la sentiva pronunciare una parola poco gentile. Non c'era niente di più piacevole che parlare del loro padre e della sua casa a Canaan, Massachusetts, quella in cui loro non erano cresciute. Non c'era niente di più delizioso che domandarsi come avesse fatto Heidi a convincere il loro padre ad andare a correre, argomento su cui la pensavano allo stesso modo. Erano contente e, allo stesso tempo, un po' arrabbiate, perché lui non aveva mai sentito il bisogno di fare esercizio prima d'allora. Parlavano di

quanto fossero carine le loro sorellastre, di uno e tre anni; non dimenticavano mai di parlare di questo, ma poi dirottavano velocemente su Heidi e sul fatto che non facesse da mangiare. Sarebbero state costrette a prendere un volo per l'Est il giorno del Ringraziamento per poi andare a mangiare al ristorante.

«Ha preso il peggio dei due mondi», disse Emily. «Senso di colpa senza cucina casalinga».

«Credo che avrei paura di Heidi in cucina», disse Jess, ed Emily non riuscì a trattenersi dal ridere. Era come se tutte le chiacchiere precedenti, sull'offerta pubblica e le lettere del compleanno e il completo, fossero state soltanto un preludio a questo, la vera conversazione sul padre e la famiglia composta tutta da persone nuove: Heidi e le bambine; Jacinta, la governante che si occupava della casa e della cena, ma che, sfortunatamente, aveva i weekend liberi; Elmo, il pesce rosso che era arrivato all'insaputa delle bambine dopo che il primo Elmo era finito a pancia in su. Anche Richard era nuovo: era diventato uno che cambiava i pannolini.

Parlarono fin quasi a mezzanotte. Poi Emily disse che doveva andare, ma la pioggia cadeva forte fuori, picchiava sulle strade, e la stanza di Jess era così calda che preferì trattenersi ancora un poco, e poi ancora, fino a quando non decise di accantonare l'idea di tornare a Mountain View, dall'altra parte della baia. Fuori diluviava, e lei e Jess continuarono a sussurrare fino a quando, mezze addormentate, parlando come in sogno, cominciarono a ricordare i vecchi tempi, i giorni perduti in cui la loro madre era ancora viva. Emily ricordava meglio di Jess, ma quando Jess era con Emily riusciva a ricordare anche lei. Aveva mani bianche, dita lunghe e affusolate e quando lavorava la pasta, la fede sbatteva contro la ciotola. Aveva l'abitudine di cantare a bassa voce quando suonava il piano con le sue mani candide. Faceva da accompagnamento alle esibizioni di danza di Emily e riusciva a suonare qualunque cosa, anche se Chopin rimaneva il suo preferito. Suonava Chopin tutte le sere e, quando girava le pagine, non guardava la musica. Conosceva i valzer più tristi a memoria. Erano

quelli che sapeva meglio, e li suonava quando era ora di andare a letto, così addormentarsi era come perdersi in foreste autunnali dalle foglie dorate.